



Associazione di **Ricerca** per la **Governance** dell'**Impresa** **Sociale**

GOVERNARE SENZA CAPITALISMO

di Gianfranco Negri-Clementi per l'Assemblea di ARGIS 2009

La relazione introduttiva di Giulio Sapelli ci ha portato in un mondo di affascinanti interrogativi, da quello, primo ed enigmatico, del “come vivi?” a quello della scelta tra plurime con-viventi “forme di razionalità”, a quello della attualità di una “cultura apocalittica” nell’immaginario del “superamento del capitalismo nell’operare quotidiano, sottraendo l’essere dall’annichilimento tanto del mercato quanto della politica”.

Interrogativi tutti, che ho qualificato affascinanti del pensiero, ma ai quali è difficile dare una risposta concreta nella realtà dell’azione economica.

Alla quale realtà penso si debba tornare, per una specie di verifica “a contrario”. Che c’è.

Primo Punto: è comunemente accettato che una impresa, profit o non profit, in quanto attività a organizzazione complessa, è concepibile solo in un ambiente di legalità, che è il fondamento e l’essenza stessa della convivenza ordinata e dello stato di diritto: ubi societas ibi ius, è principio fondamentale dell’organizzazione sociale.

Peraltro, come ci viene ricordato in questa terza Enciclica (Caritas in Veritate) di Benedetto XVI, la giustizia rappresenta solo la misura minima della carità, “è inseparabile dalla carità, intrinseca ad essa, ma è la prima via della carità”. La carità va oltre la giustizia e la supera nella logica del dono. Nel dono non sono le cose a pesare, ma il calore della persona che offre tanto l’oggetto quanto il sentimento, e quello della persona che lo riceve e ne farà suo il ricordo. Il dono è così un bene che con l’uso non si consuma. Il dono promana dalla solidarietà tra persone e, dove esiste la giustizia, la fa trascendente.

D’altro lato la carità, ci ricorda ancora l’Enciclica, sarebbe cieca senza la verità (e viceversa ci dice S. Paolo) dove la verità è il complesso dei valori del Cristianesimo, valori “indispensabili” per la costruzione di una buona società e di un vero “sviluppo integrale” dell’uomo. Sviluppo umano e umanizzante, che realizza fraternità sul principio della ricerca del bene comune ad ogni uomo e di tutto l’uomo.

Questi passaggi ci sembrano i pilastri della recente Enciclica.

La Caritas in Veritate è nata per commemorare il quarantesimo anniversario della enciclica di Paolo VI Populorum Progressio, e riprende tutti i suoi insegnamenti sullo sviluppo umano integrale “per attualizzarli nell’ora presente”. Ecco perché la Caritas in Veritate



Associazione di Ricerca per la Governance dell'Impresa Sociale

rimette subito a fuoco il messaggio centrale della Populorum Progressio che è questo: “occorre ispirarsi ad un umanesimo trascendente se si vuole che lo sviluppo sia umano e integrale, cioè di ogni uomo e di tutto l'uomo”. E il primo principio dell'umanesimo trascendente è la centralità della persona umana, che suppone la libertà responsabile della persona e dei popoli, il riconoscimento della dignità della persona umana, in un continuo riferimento trascendente.

Accanto alla centralità della persona, il secondo principio fondamentale, pure esso rievocato dalla Populorum Progressio, è che lo sviluppo, per essere umano e integrale, ha bisogno di fraternità, cioè di carità. Il sottosviluppo è frutto della mancanza di attenzione all'uomo, e della semplice attenzione alle ideologie tecnocratiche, che da sole non bastano perché separate dalla valutazione morale del progresso. “La società sempre più globalizzata ci rende vicini ma non ci rende fratelli, è in grado di cogliere la convivenza civica tra gli uomini ma non riesce a fondare la fraternità, perché prescinde dalla vocazione trascendente”: di qui l'urgenza di interventi coraggiosi per la realizzazione di una autentica fraternità, attraverso soluzioni, scelte e impegni che consentano le necessarie trasformazioni sociali, politiche ed economiche.

I cardini sui quali dovranno poggiare tali interventi sono il principio di solidarietà e quello di sussidiarietà: le istituzioni politiche, economiche e culturali devono essere fondate sulla partecipazione e il consenso dei singoli, che dedichino un'attenzione sempre più sentita alla res pubblica.

In questo ambito risulta evidente che “il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità”.

Al concetto di “capitale economico-fisico” proprio della tradizione si è dunque affiancato quello di “capitale umano” e qui si è aggiunto e sovrapposto quello (nuovo) di “capitale sociale”, costituito dalle conoscenze, interrelazioni e abilità dei soggetti umani e dall'onestà dei loro comportamenti che accrescono il generale e reciproco patrimonio di fiducia nel convivere.

Sotto questo aspetto può dirsi dunque che le buone regole della gestione dell'impresa devono avere massima e privilegiata attenzione e devono riguardare più che il capitale fisico economico ed umano, il “capitale sociale” ossia la conservazione e crescita di tutti quei valori reciproci (fiducia, buona volontà, amicizia e onestà) che devono legare ogni singola unità sociale. E così, dopo avere ricordato che “una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine”, l'enciclica richiama, ad opposto confronto, il principio di sussidiarietà, che nasce in una etica di responsabilità e in una cultura di dignità e fraternità.

Ma è questo un “governare senza capitalismo” o un governare educando alla crescita, al



Associazione di **R**icerca per la **G**overnance dell'**I**mpresa **S**ociale

rigoroso rispetto alla gestione di trascendenti dei “valori umani”?

Gianfranco Negri-Clementi

Milano, 7 ottobre 2009